

LA RASSEGNA DI TEATRO ALLA CARTIERA

D'Elia fa vivere sulla scena i sogni e la rabbia di Beethoven

La prima opera d'arte di un genio è certamente la sua stessa anima. Da quella scaturiscono le creazioni che stupiranno i secoli e non si possono intendere le sublimi musiche, i poemi o gli affreschi se non come riferimento a quella fonte geniale.

In altri termini, cosa che Benedetto Croce detestava, il capolavoro si riconosce solo nell'esperienza di vita dell'autore. Nella sua biografia.

Sono costretto a questo insolito prologo perché in esso c'è la sostanza del lavoro intelligente, finissimo di sensibilità umana, variegato nella sua esposizione spettacolare, che Corrado D'Elia (uscito da una scuola di teatro tra le più prestigiose d'Italia) ha realizzato su Beethoven, presentandola con notevolissimo successo alla Cartiera di Catania, nella rassegna di teatro nuovo selezionata con cura (anch'essa meritevole di prolungato applauso) da Francesca Vitale.

Apparentemente si tratta di un denso monologo sulla creazione della IX sinfonia, la celeberrima, che nel conclusivo finale schilleriano è diventata inno della nuova Nazione europea. In effetti, è uno studio

umanistico sul rapporto tra musica, poesia e genio.

Altra premessa intermedia: oggi si parla tanto di «arte» anche a proposito di esternazioni di guitti e giullari, che si fraintende il significato della vera Arte, quella che coinvolge la vita del creatore, che ne rappresenta lo scopo esistenziale, che vive dentro di lui e di cui fa dono all'umanità.

Ludwig nutriva dentro di sé l'aspirazione alla sublimità, il bisogno di proiettarsi oltre il corso dei pochi decenni che la biologia ci concede. Respirare nell'Elisio il lampo della perfezione, riconoscere l'eco nelle risonanze della propria anima.

Vocazione sublime ed esercizio penoso: perché gli omuncoli normalmente non capiscono (lo stesso padre di Beethoven voleva farne un suonatore da baraccone, da concerto del sold out, per fare soldi, mentre Ludwig fin da ragazzo voleva comporre, riprodurre di suo quella perfezione che riusciva a intravedere nel profondo dell'anima). E la folla degli omuncoli che battevano le mani alla sua bravura normalmente non capivano. Avvertivano qualcosa nella sua sublime partitura, ma badavano assai di

più al suo carattere scontroso, schivo, diciamo la parola, antipatico. Non capivano che non era antipatico, ma che viveva altrove, nell'Elisio cantato da Schiller e Goethe e che voleva riportarne una scintilla grazie ai colori orchestrali.

D'Elia, con congeniale versatilità ne ha fatto vivere i sogni, la disperazione, la rabbia, l'eterna consolazione in una serata che ha avuto come accompagnamento le stesse note di Ludwig van. E in cui si riconosceva che lo stesso interprete riviveva propositi, disegni d'arte, immaginazioni, dialoghi, che lui stesso ha avvertito e che è riuscito a trasmettere al suo uditorio. Costituito da personalità attente alla tematica culturale, che, secondo le abitudini di Palco Off, hanno intrecciato, per il tramite dell'Artista, un dialogo sull'Arte: la quale ovviamente non mira a far soldi al botteghino, ma a distinguere l'uomo dal brulichio circostante dei bruti. E molti degli ascoltatori hanno espresso, commossi, l'augurio che questa illuminazione sia parecchie altre volte replicata, in questi tempi di montante lerciume.

SERGIO SCIACCA